

*Vivere insieme senza L'altro*¹ J Pierre Lebrun²

Per introdurre questo argomento, vorrei proporvi una frase di Marcel Gauchet che trovo renda conto bene del mondo nel quale viviamo: "Godiamo ormai di una libertà ineguagliata di governare noi stessi, ognuno nel suo angolino e per suo conto. Ma l'orizzonte di un governo in comune, quello è svanito. L'idea di una presa d'insieme sull'organizzazione del nostro mondo non ha più né supporto, né strumenti, né ricambi. Noi non possiamo più quasi immaginare l'azione storica se non come la risultante di una miriade di iniziative disperse, tutte legittime e tutte fermamente decise a non cedere nulla sulla loro indipendenza."

"Una libertà ineguagliata di governare noi stessi"...Non so se voi percepite l'evoluzione che c'è stata nei secoli, ma non è che da due, tre secoli che accettiamo di pensare che c'è una dialettica tra il collettivo e l'individuale: voglio dire con ciò che nella società greca, nella società romana, nella società medioevale fino alla modernità, non era questione di non occupare il posto che era prescritto a ciascuno, era così e basta. Sicuramente alcuni trasgredivano, ma il posto era dato in anticipo ed era sempre interamente tributario di ciò che doveva assicurare il funzionamento del collettivo. Detto altrimenti, il collettivo prevaleva, è sempre prevalso sull'individuale.

Ora la nostra società neoliberale è diventata una società di cui si potrebbe dire che lo slogan è "tutti ego!" In questo contesto potete sentire anche voi che siamo in una strada senza uscita, addirittura in una vera aporia, poiché è di questo che si tratta quando l'orientamento a partire dal collettivo è da mettere da parte mentre è da promuovere unicamente l'individuo. Sorge a questo punto una grande difficoltà perché è tutta l'articolazione del collettivo e del singolare che è di fatto minacciata. Detto altrimenti, cosa accade quando il discorso sociale non assume più su di sé l'onere di assicurare la prevalenza del collettivo? Vedete anche voi, per esempio, che lo Stato è perseguito sempre di meno in meno, ma non svilupperò questo punto, perché immagino che sappiate bene a cosa mi riferisco.

¹ In francese è "autrui", gli altri, le altre persone, altrui. Nel suo libro *La perversion ordinare*, Denoël 2007, J.P.Lebrun dedica una lunga parte a come intendere il concetto di "autrui", che distingue dall'Altro come luogo della parola e del linguaggio e dall'altro inteso come simile, che appartiene al registro dell'Immaginario. L'autrui "è la traccia iscritta nel soggetto dell'altro concreto che ha sostenuto per lui la decomplesione – nell'occorrenza, sempre sessuale – dell'Altro, dunque la perdita". E' dunque l'iscrizione nello psichismo dell'incontro realizzato attraverso un altro in carne ed ossa, ad esempio il padre reale, con la mancanza nell'Altro. V. pag. 346 e seguenti. La traduzione di *altrui* come *L'altro* cerca di rendere la dimensione dell'alterità riconosciuta nell'altro come simile, che ne fa un altro distinto da me, pur essendo simile, in quanto tutti esseri umani. L'alterità fa limite all'identificazione di sé nell'altro.

² Relazione tenuta nel corso della giornata di studio "Per tutti gli operatori Psi, quali limiti?", Epinal, 11 ottobre 2007.

Ebbene ciò ha delle conseguenze che vorrei un poco sviluppare: una società che si presenta così, non rende visibile, non rende più affatto percepibile che la condizione umana suppone la necessità di perdere un godimento che si possa pensare totale. Ieri era la perdita del paradiso, ma oggi non siamo più nello stesso discorso in quanto allora il paradiso non faceva parte della condizione umana, e la soddisfazione totale non era messa in programma; oggi invece l'insieme del nostro discorso sociale lascia intendere che se non avete ancora trovato l'oggetto che vi permetterà la soddisfazione completa, è solo perché non è stato ancora ben messo a punto. Tutto è fatto per darvi l'illusione, la speranza, che sarà possibile produrre un tale oggetto.

Se dunque la necessità di tale perdita - che è, lo vedremo in seguito, implicata nel fatto stesso della parola, nel fatto stesso di essere esseri di linguaggio - non è più esplicitata, se la società non la rende più percepibile, nello stesso momento toglie legittimità a chiunque abbia l'incarico di ricordare quella che è la sorte della condizione umana.

Se oggi i genitori sono in difficoltà a dire "no" ai loro figli, è cosa che mi sembra derivare da questa delegittimazione. Vi segnalo ad esempio che dire "no" a vostro figlio in un grande magazzino, è rischiare che il rampollo abbia una crisi di collera per questo "no", è rischiare di vedere tutti i presenti guardarvi per vedere come ve la cavate: male di sicuro, perché tutto ciò rischia sicuramente di spingervi a lasciar correre e comprargli ciò che vi chiede.

Sullo stesso registro è quanto mi diceva un amico insegnante alcuni giorni fa: "Compiango i giovani di oggi perché mi domando come possano tenere a qualcosa, con tutto ciò che è proposto loro." Non si dovrebbe chiamarla società della consumazione, ma società della consolazione: ci vuol sempre qualcosa per consolarci della disgrazia di essere umani.

Tutti coloro che hanno il compito di ricordare le strettoie della condizione umana, a cominciare dai genitori, poi gli insegnanti, gli educatori, gli operatori sociali, i direttori, tutti coloro che hanno l'incarico di ricordare che è il collettivo che ha da prevalere, ebbene tutti, a causa del contesto generale, si trovano come delegittimati; improvvisamente vacillano sul supporto che permetterebbe loro di occupare con decisione il proprio posto.

Io accentuo sicuramente le caratteristiche del discorso sociale, ne faccio forse la caricatura, ma ancora 20, 30 anni fa - non che io ne abbia nostalgia ma bisogna chiamare le cose col loro nome - era messo in programma che questo era il dato della condizione umana: non è possibile eliminarlo; arrangiatevi, fate ciò che volete, urlate, lamentatevi, piangete, non cambierà nulla. Oggi l'insegna è piuttosto: "Aspetta, c'è modo di evitare la faccenda, c'è modo di evitare la stretta".

Prendo come esempio un sintomo che appare sempre più frequentemente negli adolescenti, il fatto che parlino una lingua molto, molto impastata dove l'articolazione e il taglio sembrano non avere affatto più il loro posto. Andate a vedere il film "L'esquive": all'inizio non si capisce niente, tanto si parla una lingua

masticata. Come se oggi ricordare il taglio e l'articolazione non fosse più all'ordine del giorno, al contrario, la formula sarebbe piuttosto "lo so che è inevitabile, però..."

Allora, l'incontro tra qualcuno che è un poco traballante sul suo posto, da dove far capire che non c'è modo di prendere scorciatoie, e di un altro che vuol approfittare del discorso sociale per dire che, ad ogni modo, ritiene di poter evitare il sistema - evitare il confronto con questa perdita irriducibile, questa sottrazione, questo taglio di godimento che è richiesto dalla condizione umana - l'incontro di questi due produce un che di vago, qualcosa che chiamerei volentieri un cancro, un cancro perché situa nell'apparato psichico qualcosa che, appunto, non è affatto al suo posto.

Ciò che non è messo al suo posto nell'apparato psichico, è ciò che io chiamo la nozione del "L'altro", non solamente dell'altro come simile, ma del "L'altro". C'è un esempio di questo che trovo molto interessante, mi riferisco a quei giovani che hanno bruciato degli autobus a Marsiglia per comparire in televisione. Erano pronti a colpire, ma hanno lasciato passare un primo bus in quanto uno di loro aveva riconosciuto qualcuno che era sopra; hanno colpito il secondo bus, dove chi non è riuscito a uscire abbastanza in fretta si è ritrovato all'ospedale col 60% di bruciate. Come intendere questo? Io leggo questo sintomo come legato al fatto che quel giovane, per avere accesso a ciò che è "L'altro", aveva bisogno della presenza reale di questo "altro". Questa nozione non era davvero interiorizzata psichicamente, perché se non vedeva "L'altro" che conosceva, non c'erano più "altri" nell'autobus, con tutte le conseguenze che sono seguite; fino a dire in loro difesa che non avevano veramente voluto ciò, che quelle persone avrebbero dovuto uscire più in fretta... C'è una certa logica in ciò, poiché se io non ho la sensibilità di ciò che sono gli altri, in quanto "altri", interiorizzata nel mio apparato psichico, allora bisogna che inciampi su qualcosa di duro per accorgermene!

Questa struttura che io chiamo "L'altro", è ciò che in principio si è iscritto nello psichico per il fatto dell'incontro, realizzato a suo tempo - c'è un tempo per questo, il tempo in cui è possibile produrre un'impronta -, con un altro concreto, da cui il soggetto ha tollerato di essere intaccato, di essere limitato, un altro che ha fatto sì che consentisse a quella sottrazione, a quella perdita che la condizione umana suppone.

L'ultima conseguenza è che questi soggetti hanno la sensazione che si può evitare il confronto, e dunque si immunizzano riguardo l'incontro con qualcuno che può venire a ricordarglielo; questi soggetti, come se niente fosse, si trovano ad eludere il lavoro di soggettivazione che tuttavia è necessario ad ogni essere umano, poiché non basta che voi nasciate uomo per far parte della specie umana, bisogna anche che vi riappropriate - è il tempo dato all'infanzia e all'adolescenza - delle condizioni di ciò che è l'umanità. Se questo lavoro di soggettivazione non è più richiesto, se si può eluderlo, ci si ritrova con quelli che io chiamo i "senza L'altro", colpiti da una

versione alla madre³ – per riprendere l’argomentazione di C. Melman - qualcosa che mette in una impasse l’istanza paterna; ci si ritrova, in un certo modo, con individui di colpo immersi nell’arcaico, per usare la parola nel senso più generale.

Così, da qualche tempo, abbiamo a che fare con un’inflazione galoppante di patologie che derivano da una psichiatria medico-sociale che si trova a fronteggiare quel tipo di soggetti, per i quali, sul fondo, è ancora attiva la fase di non-distinzione e per i quali è piuttosto il corpo che si incarica di indicare che non c’è stata vera separazione, vero processo di crescita. Quando ad esempio abbiamo il 15% di tasso di obesità infantile, possiamo leggere ciò come conseguenza del fatto che la legge del desiderio non è assolutamente messa in funzione nella giusta modalità e un buon modo di tagliare la meccanica del desiderio è saturarla tramite l’orale.

Abbiamo quindi a che fare con tempi di erranza estremamente lunghi: tutti conosciamo quegli studenti che devono fare innumerevoli anni di studio, passando da una disciplina all’altra, e prima dei 30 anni non escono da quel tempo estremamente lungo che è diventata l’adolescenza. Questo tempo è il tempo di erranza di questi “senza L’altro”, è il tempo che questi soggetti prendono per confrontarsi alle invarianti della condizione umana, durante il quale non sanno bene cosa fare, sono senza domanda perché sono senza indirizzo; tempo durante il quale si “mostrano” – sia nelle peggiori difficoltà, come capita talvolta, sia nel rifiuto di ogni intervento – ma insisto: si mostrano, esigendo di essere visibili, “come alla TV”, perché senza questo non si sentono esistere.

Ebbene, credo siano questa erranza, questo tipo di difficoltà ad essere responsabili dell’aumento della psichiatria “medico-sociale”, come la si chiama oggi, quella che si fa a detrimento delle vere patologie che non interessano più tanto a molti operatori. Non abbiamo più il tempo per questi ultimi pazienti poiché oggi dobbiamo occuparci di quelli di cui Melman ha dato l’esempio clinico nell’intervento di poco fa, ma vi segnalo che quella è ancora una persona che si è rivolta ad un analista! Quando ascolto la clinica di quegli operatori che vengono per una supervisione, di quelli che sono confrontati a questi casi, si tratta di pazienti come quelli dell’esempio ma che non si rivolgono più a nessuno! Ci domandiamo come fare per farli uscire dalla loro situazione, ma sappiamo che se ci precipitiamo troppo per farli uscire, si rifugeranno nella fobia sociale, nella fobia scolastica o non so più in che altro, comunque ci faranno ben capire che si tratta soprattutto di non intervenire nei loro affari.

Di fronte a ciò, a questa evoluzione, dobbiamo promuovere il ritorno al modello di ieri? Poiché il patriarcato è stato un modo di far intendere innanzitutto la prevalenza del collettivo e la necessità di sottrazione di godimento iscritta come fardello dell’essere parlante, non penso che sia né una soluzione – anche se forse sarà

³ Mère-version, in francese,. Così come Lacan aveva letto la perversione come père-version, versione del/al padre, J.P.Lebrun vuol dire che c’è oggi una prevalenza del materno che rischia di diventare perversione sociale.

proposta da qualcuno - né che questo sia possibile poichè una volta che una *fiction* è stata smontata, che è stato mostrato a tutti il suo carattere di *fiction*, non vedo come la si potrebbe rimettere al suo posto; non è dunque in questa direzione che bisogna muoversi.

Siamo allora condannati ad una società che misconoscendo ciò che tiene il legame sociale, poichè privilegia talmente l'individuo da dimenticare il compito che deve affrontare per limitarlo, ci condanna di conseguenza al godimento ad ogni costo, ad un legame sempre più dipendente dall'oggetto, come testimoniano le dipendenze sempre più numerose?

E' ciò che io chiamo "vivere insieme senza L'altro", proprio di una soggettività neo-liberale che è quella di un soggetto che si suppone fatto da sè, autogenerato, per il quale lo Stato non ha più altro ruolo che quello di "gestire i conflitti", gestire i suoi percorsi erratici, e non quello di ancorarlo alla perdita nella quale siamo tutti iscritti. Ciò provoca rivendicazioni identitarie a non finire, ma possiamo accontentarci di diventare organizzatori di incroci, di svincoli stradali per far in modo che - come nel film di Gus Van Sant *Elephant* - i giovani si arrangino soprattutto per non incontrarsi e non incontrare "L'altro"? E' questo che abbiamo davanti? Non è questo ciò che possiamo sperare.

Che fare? Potremmo forse profittarne per precisare ancora meglio ciò che fa la specificità del legame sociale tra uomini, e non lasciarci ingannare da quello che viene presentato da un certo tipo di discorso sociale.

Su questo punto le cose sono relativamente semplici: l'essere umano sembra essere in effetti un essere di linguaggio e linguaggio vuol dire rinuncia all'immediato. Se non introducete qualcosa che vi sposta di piano, che vi mette in una posizione in cui il tutto, subito, è inaccettabile, impossibile, non riuscirete a parlare; possiamo pensare che ogni essere umano abbia consentito - senza neppure avergli domandato il suo parere, in un primo momento - ad accettare questo dato del linguaggio, cosa che non è naturale ma che implica una presa di distanza, uno spostamento. Ciò viene messo a punto semplicemente per ogni bambino, il bambino essendo per definizione *infans*, un "non parlante"; dunque bisogna che inizi a parlare, non solo a leggere delle parole, ma anche che apprenda quel qualcosa che lega il collettivo e il singolare.

E tuttavia siamo degli strani tipi! Qui, in questa sala, ognuno è singolare, specifico: come faremo perché questa singolarità riesca a farsi conoscere dagli altri? Ebbene, appunto è perché parliamo che la cosa è possibile. Il linguaggio è questa straordinaria potenzialità umana, che annoda il singolare e il collettivo. Poiché per dire ciò che è più specifico di cosa avete da dire, sarete costretti a dirlo in una lingua che tutti condividono, non ci contenteremo del vostro balbettio infantile, noi esigeremo che siate capaci, tutti, di parlare le parole di tutti. Allora qualcosa diventa possibile, a condizione che riconosciate che per passare da questo singolare, sensibile, continuo, a questo dire che è discontinuo, è necessario che venga riconosciuto il posto dell'interdetto.

L'inter-detto è strutturante, è quella norma grazie alla quale c'è riconoscimento che per un essere umano si passa dal continuo del sensibile al discontinuo della parola e del dire, e che richiede un'operazione psichica di cui il soggetto si deve riappropriare. Come? A partire dall'attaccamento ad un primo altro, al quale il soggetto è alienato, sua madre, ad esempio - è la legge universale dell'interdetto dell'incesto in senso analitico -; a poco a poco gli si domanda di lasciar la presa, appoggiandosi per far ciò a qualcun altro di cui si dirà retroattivamente che è stato suo padre, o un padre per lui. Altrimenti detto, sarà detto padre chi avrà aiutato il soggetto a staccarsi dal godimento materno, che per noi presentifica quel godimento assoluto che la condizione umana esige di lasciar cadere, nel senso forte del termine, come è prescritto persino nella tradizione biblica con il "tu abbandonerai tuo padre e tua madre". Non si tratta d'altronde di abbandonare la madre e restare incollati al padre, poiché il padre è lì in quanto spinto a prendere parte al discorso sociale e lasciar ciò al quale si è restati fino a quel momento incollati. Ebbene, questo lavoro oggi è appesantito dal tipo di discorso sociale col quale si ha a che fare.

Siamo in un punto d'equilibrio estremamente delicato, da cui dobbiamo tirare delle conseguenze: siamo capaci o no di dimostrare, di razionalizzare, grazie a ciò che abbiamo scoperto con l'aiuto della psicoanalisi, siamo capaci di annodare il simbolico della parola e del linguaggio col reale e il sensibile del soggetto? siamo capaci di fare questo nodo mentre non abbiamo più i mezzi per farlo, mezzi che invece ieri erano favoriti dal sociale? Ma il fatto che non ne abbiamo più i mezzi, come ieri, non vuol dire che non abbiamo questo compito da svolgere.

Questo ci impone un certo strabismo, dobbiamo guardare un poco di lato, cioè non prendere questo discorso sociale attuale per verità, ma cercare nelle risorse proprie del soggetto umano quello che il discorso sociale non presentifica più. Non c'è altra soluzione. Concretamente, ciò può voler dire, per esempio, sopportare di essere un po' "cattivi". Oggi tutti vogliono essere una buona mamma, che procura tutto all'altro; ebbene, questa non è sempre la strada migliore e talvolta bisogna ricordare al soggetto che non è così che può andare avanti.

Nei gruppi, nelle istituzioni oggi si attribuisce molta importanza a che ciascuno dia il suo parere, ma il problema è ciò che se ne fa dopo, si saprà decidere? Ieri era semplice, si aveva dietro un padre, un patriarca, un direttore d'istituzione che prendeva la decisione, e si era tranquilli! A partire dal momento in cui ci siamo orizzontalizzati, bisogna che ciascuno assuma una parte di responsabilità di questa dimensione collettiva, non fosse che per dire che c'è qualcuno nel posto in cui si decide e se decide qualcosa che io non avrei deciso, bisogna che io accetti quello che ha deciso, per il fatto che occupa questo posto legittimo.

Questo cambia il nostro modo di funzionare, vi assicuro. Devo rinunciare un po' al mio godimento di poter criticare l'altro d'ufficio per il fatto che fa altra cosa da ciò che avrei fatto io. Ci sono grosse questioni in gioco.

I pazienti cui sono confrontate le équipes quotidianamente, quelli che sono completamente presi nell'ingranaggio e non se ne rendono neanche conto, per quelli, che faremo? Per quelli ai quali nel tempo di "imprinting" è stato permesso di evitare di essere marcato dal L'altro? Ebbene, a rischio di choccarvi, vi confesso che non è impossibile che in proposito ci ritroviamo invitati a pensare qualcosa insieme ad altri colleghi, comportamentalisti, cognitivisti, non è impossibile che sia necessario pensare con loro il modo in cui si costruisce il legame tra il simbolico e il reale, a partire dal momento in cui non è più il discorso sociale che lo mette a punto. Perché? Perché non ho mai visto - ad esempio - una madre di famiglia insegnare al figlio ad attraversare la strada con un libro in mano per spiegargli come si fa. Per prima cosa lei lo terrà per mano senza mollarlo, e lo farà finché il bimbo avrà interiorizzato che non bisogna precipitarsi in mezzo alla strada; detto altrimenti, lì è necessaria una presa sul corpo.

Penso che per tutti quei soggetti per i quali non è capitato questo al momento giusto, bisogna pensare le cose in termini di riannodamento del corpo e della parola.

Terminerò con questa storia abbastanza folle: ho letto su "Le Monde" una decina di giorni fa un articolo che mi ha stupefatto. Come tutti, credevo che se oggi ci sono tanti incidenti con i cani, è perché vengono preferiti i cani pericolosi. Ebbene, niente affatto! Figuratevi che la maggior parte dei veterinari interrogati, probabilmente delle autorità nel loro campo, hanno detto che i padroni di oggi non sanno più fare i padroni del loro cane! E' stupefacente, perché un Labrador, che ha la fama di essere buono coi bambini, se non lo educate, se non fate con lui il lavoro di essere il suo padrone, ebbene rischia di essere altrettanto pericoloso che le razze stimate aggressive. Questo per dire che noi oggi non siamo più in grado di fare questo annodamento, perché l'annodamento che aveva luogo ieri non funziona più così, per cui abbiamo un compito enorme, in mancanza del quale vedremo moltiplicarsi all'infinito le domande di intervento, per cose per le quali non è certo che siamo i più adatti.

Discussione

Domanda: Secondo lei, qual'è la funzione dell'impasse creata dal discorso sociale, che oblitera il lavoro necessario al piccolo d'uomo per divenire soggetto? Chi tiene questo discorso, da dove viene? E poiché siamo nell'epoca degli esperti, perché questo discorso sociale non interroga gente come voi per essere aiutati?

J. P. Lebrun: Io credo che siamo stati travolti molto rapidamente da una mutazione profonda. Abbiamo raggiunto il punto in cui tutto un sistema si ribalta. Non ho voluto sviluppare questo punto, l'ho fatto nel mio ultimo libro⁴.

C'è un matematico di nome René Thom che ha parlato della teoria delle catastrofi – ma tranquilli, qui non c'è nulla di catastrofico! - è semplicemente il momento in cui cambiate angolo di visione, il momento in cui la visione che avete dell'oggetto cambia completamente. Di fatto, lo spostamento è avvenuto poco a poco, ma a un tratto, in un punto preciso, tutto cambia. Ebbene, penso che siamo arrivati a questo momento, cioè che siamo al punto di una catastrofe, non in senso catastrofico, insisto su questo, ma a un punto radicale di cambiamento di posizione. Oggi ci siamo liberati definitivamente dall'impressione generale che avevamo di essere guidati da una verticalità. È tra noi che accadono le cose e siamo noi che dobbiamo organizzarci. Sentiamo con ogni evidenza che è tutto un po' strano, perché ad un tratto abbiamo l'impressione di esserci liberati, letteralmente, da tutte quelle istanze che ieri interdicevano e che ci impedivano di esistere. Ciò che noi non percepiamo ancora, è che dietro al contenuto di queste istanze interdittive, c'era l'istanza in quanto tale, che era allo stesso tempo quella che inter-diceva, ma che di fatto prescriveva il dire: è lì che si trova la difficoltà.

Oggi alcuni si credono liberati, sbarazzati finalmente di tutto questo! Ma quando osserviamo bene le cose, da una parte vediamo che non ce ne siamo sbarazzati affatto e che, ancor peggio, se ci siamo sbarazzati di ciò che era normativo, rischiamo di essere normalizzati, cioè di essere costretti secondo un modello che ci lascerà credere che siamo, all'interno di questo modello, assolutamente liberi di funzionare. E' questo il proprio della soggettivazione neo-liberale, un soggetto al quale si lascia credere che ha il diritto di scegliere, il suo sesso come la sua macchinacome se ciò fosse possibile.

Non è perché ci siamo sbarazzati dell'istanza di Dio - per dirla in fretta - che siamo davvero tranquilli, poiché da quel momento siamo di fronte a qualcosa che è veramente più complicato. Come dice molto bene un poeta, Valère Novarina: "Dio, se non l'avete mai capito, è l'anagramma di vuoto."⁵ Se oggi non c'è più Dio, bisogna che ci confrontiamo al vuoto, è lui che ci àncora tutti alla negatività che è costitutiva della condizione umana. A questo titolo, non solo non c'è più nessuno che aiuta questa trasmissione, ma siamo noi stessi che dobbiamo trasmettere, cosa ancor più complicata da fare. Se manchiamo di fare ciò sull'antico modello, si rischia di farlo sul nuovo modello, in altre parole con la normalizzazione. E' per questo che abbiamo a che fare con valutazioni a tutto spiano, è l'ultimo mezzo di cui dispone lo Stato per controllarci. E' su questo che dobbiamo essere vigilanti perché questo ci domanda di assumere un compito, tutti ormai, che non abbiamo previsto di dover assumere: prendere ciascuno la sua parte di sottrazione.

⁴ La perversion ordinare, cit.

⁵ In fracnese Dieu si può anagrammare in vide, perché nella scrittura antica u e v sono equivalenti.

O. Coron: C'è un punto che mi imbarazza un po' a proposito di questa "nuova economia psichica" di cui poco fa parlava Melman, che evoca anche lei. Avete citato Mannoni: "sì lo so, ma però.." che fa riferimento al diniego; allora la domanda che mi pongo è di sapere se ciò deriva da una modificazione della struttura o se dobbiamo porla dal lato dell'Io. In funzione della vostra risposta le conseguenze non sono affatto le stesse.

J. P. Lebrun: Grazie per la domanda molto precisa, risponderò su come io concepisco le cose. Innanzitutto io non penso – e Melman l'ha fatto capire bene – non penso che si tratti di una nuova economia psichica in quanto tale.

La struttura cos'è? La struttura è il fatto che siamo obbligati a confrontarci alla parola e alle leggi del linguaggio; le strutture cliniche sono la nevrosi, le psicosi e le perversioni. Il lavoro di soggettivazione comporta che bisogna iscriversi e magari reinscrivere nella propria struttura, bisogna cioè riappropriarsi del fatto che mi sono iscritto a mia insaputa, quando ero bambino, nella struttura, cosa che non toglie la mia responsabilità. E c'è anche la soggettività neoliberale, che è ciò che voi chiamereste l' "io".

Ciò che è nuovo oggi è la difficoltà del lavoro di soggettivazione, ciò che Lacan mirava a dire col seminario "Les non dupes errent". C'è modo oggi di evitare l'incontro con la necessità di soggettivare, di riappropriarsi della struttura nella quale sono preso, e ciò è molto imbarazzante perché è a questo proposito che si situa la novità, non interviene sulla struttura in quanto tale, neanche sulla struttura clinica, ma si porta sulla possibilità di vivere una vita nel limbo. Quando siete rimasti 30 o 40 anni nel limbo, il giorno in cui bisogna uscirne, non è molto divertente. E' un grande lavoro e talvolta si ha l'occasione nelle cure di vederlo all'opera. Il limbo era il posto dove la Cristianità metteva i bambini morti prima di aver avuto il tempo di essere battezzati; se voi sostituite il battesimo col colpo del simbolico che è necessario a tutti poiché siamo esseri umani, avete pressappoco l'equivalente; ci sono persone che si mettono al riparo da questo, e possono starci a lungo. La difficoltà attuale si situa dunque intorno al lavoro di soggettivazione, perché oggi è come data un'autorizzazione a fare a meno di riappropriarsi della struttura nella quale mi sono costruito.

Jean-Pierre Lebrun, psichiatra e psicoanalista, lavora a Namur in Belgio. Molto interessato alla dimensione sociale e collettiva del malessere individuale e ai sintomi della modernità, ha pubblicato molti articoli e alcuni libri, tra cui *Un monde sans limites, èrès*, 1997, e *La perversion ordinaire*, Denoel, 2007. E' membro dell'Association lacanienne internationale.

